

BLOCK

**Storie
di dialoghi
oltre
i limiti**

A cura di Daniela Brignone e Daniela Brignone

**BLO
SCK**

BLOCK

**Storie di dialoghi
oltre i limiti**

A cura di
Daniela Brignone e Daniela Brignone

BLOCK

Storie di dialoghi
oltre i limiti

Dal 5 giugno al 31 luglio 2021
Reale Albergo delle Povere, Palermo

Organizzazione



Regione Siciliana

RISO

museo d'arte
contemporanea
della sicilia

www.regione.sicilia.it/beniculturali

In collaborazione con



Con il patrocinio di



FOAP
Fondazione
Ordine
Architetti
Palermo



Regione Siciliana

Presidente

Nello Musumeci

Assessore dei Beni Culturali

e dell'Identità Siciliana

Alberto Samonà

Dirigente Generale del Dipartimento

dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Sergio Alessandro

Pubblico Dirigente e Servizio V-Valorizzazione

e Promozione del Patrimonio Culturale

Maddalena De Luca

**Museo Regionale d'Arte Moderna
e Contemporanea di Palermo**

Direttore

Luigi Biondo

Coordinamento organizzativo

Rosaria Raffaele Addamo

Tatiana Giannilivigni

Iolanda Di Natale

Sito Web e Social

Lorenzo Cali

Gabriella Cassarino

Bianca Navarra

URP Ufficio Relazioni con il Pubblico

Tatiana Giannilivigni

Comunicazione e didattica

Rosaria Raffaele Addamo

Tatiana Giannilivigni

Segreteria

Rosa Maria Di Maggio

Ufficio amministrativo

Rosa Finazzo

Paolo Tomasino

Fotografo

Fabio Sgroi

Restauro

Barbara Risica

RSPP

Loredana Giambanco

Accoglienza e fruizione

Il personale regionale di Tutela e Vigilanza

Il personale della Società Beni Culturali s.p.a.

Il personale di "Emergenza Palermo" ex PIP

Il personale ASU

Coordinamento Albergo delle Povere

Giovanni Buccheri

www.museoartecontemporanea.it

Mostra e catalogo a cura di

Daniela Brignone

Daniela Brignone

Comitato scientifico

Gaia Bellavista

Francesco Miceli

Elena Motisi

David Palterer

Maria Gabriella Pantalena

Davide Sarchioni

Testi in catalogo

Gaia Bellavista

Daniela Brignone

Daniela Brignone

Francesco Miceli

Elena Motisi

David Palterer

Maria Gabriella Pantalena

Davide Sarchioni

Marcus Scheuren

Schede

Daniela Brignone

Daniela Brignone

Luisa Montaperto

David Palterer

Davide Sarchioni

Marco Tonelli

Grafica e impaginazione

Annarita Merigo

Trasporti

Art Service srl, Milano

Assicurazioni

Filippone Assicurazioni Generali

Italia SPA

Allestimento

Italrent srl, Palermo

Service audio video

KL - audio service

Ufficio stampa

Gioia Sgarlata

Prestatori

Galleria Paola Colombari, Milano

Galleria Gaburro Boxart, Verona

Galleria Continua, San Gimignano, Beijing,

Les Moulins, Habana, Roma, Sao Paulo, Paris

Galleria Mario Iannelli, Roma

Galleria Laveronica, Modica (RG)

Galleria Eduardo Secci, Firenze

Galleria Maïa Muller, Parigi

Galleria Kaufmann Repetto, Milano-New York

Galleria Raffaella Cortese, Milano

Galleria de' Foscherari, Bologna

Praz Delavallade, Parigi, Los Angeles

Ringraziamenti

Si ringraziano tutti coloro i quali hanno contribuito alla realizzazione della mostra e, in particolare, Evelina De Castro, Direttrice della Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, Palermo, le gallerie d'arte e gli artisti.

Un sincero ringraziamento anche a Gaia Bellavista, Guglielmo Bellavista, Moshe Ben Simon, Tommaso Di Gesaro, Dario Faro, Sara ed Emil Jensen, Nadia La Torre, Chico Paladino Florio, Maria Gabriella Pantalena, Stefano Sanzo, Paolo Valentini che hanno collaborato a vario titolo.

Artisti

Eyal Ben Simon

Liu Bolin

Paolo Canevari

Mateusz Choróbski

Paolo Cirio

Vittorio Corsini

Andrea de Carvalho

Doplgenger

Oswaldo Gonzáles

Igor Grubić

Maryam Jafri

William E. Jones

Jon Kessler

Sophie Ko

Julia Krahn

Sigalit Landau

Thomas Lange

Almagul Menlibayeva

Hassan Musa

Adi Nes

Adrian Paci

Valentina Palazzari

Donato Piccolo

Renato Ranaldi

Mario Rizzi

Steve Sabella

Philip Topolovac

Uli Weber

Indice

PRESENTAZIONE

Storia, potere, controllo, pregiudizi. Un diario di popoli tra derive e rinascite

Daniela Brignone, *storica dell'arte* 14

Incursioni nell'arte contemporanea: lo sguardo della storia

Daniela Brignone, *storica* 21

Muri fisici che dividono

Francesco Miceli, Maria Gabriella Pantalena 24

Nota delle curatrici 27

■ CONFLITTI

Contaminazioni

David Palterer 30

■ CONTROLLO E POTERE

Democrazia e controllo: una storia di disuguaglianze

Gaia Bellavista, Marcus Scheuren 72

■ PREGIUDIZI

Io sono l'altro e sono in cammino

Elena Motisi 94

■ DIALOGHI

Dialogo. Oscillazioni sulla sottile linea di un confine

Davide Sarchioni 120

BIOGRAFIE 146

PRESENTAZIONE

Storia, potere, controllo, pregiudizi. Un diario di popoli tra derive e rinascite

Daniela Brignone, *storica dell'arte*

Blocks è uno stato limitativo, un'immagine circoscritta, un'interruzione nel flusso inarrestabile dell'esistenza, tanto persistente quanto incomprensibile. Un tormento ossessivo per chi lo vive e per chi lo applica, che trasforma in vittime e carnefici, evocando fantasmi di una vita fragile e precaria. Blocks è anche sentimento catartico, un percorso introspettivo che trova una via di fuga nel superamento dei limiti e nel recupero dell'individuo e della sua centralità.

Blocks nacque molti anni fa, prima ancora che il concetto di "muro" assumesse quell'urgenza e quella pregnanza che il 2020 ha reso più percepibile a causa delle vicende connesse alla pandemia di Covid-19. È un concetto atavico insito negli episodi che la storia ha reiterato. La lunga gestazione progettuale ha assorbito inevitabilmente il caso pandemico che, pur non conoscendo confini, data l'estensione mondiale, accomunando tutti i popoli della terra, ha alzato barriere e posto una nuova visione sociale. I confinamenti nelle abitazioni, la sofferenza nella preclusione dei rapporti umani, sostituiti da scambi virtuali attraverso mezzi tecnologici, il clima sospettoso, l'emergere dei peggiori (ma, per fortuna, anche dei migliori) istinti e di una volontà individualistica e, ancora, dell'impossibilità di esprimere la propria individualità in modo compiuto, hanno determinato uno stato di tensione verso l'ignoto, verso ciò che non rientra nella propria sfera di competenza, e un coacervo di episodi generati da "muri" concretizzatisi in modo differente, spesso basati su pensieri irrazionali, oltre ad un processo introspettivo sui limiti imposti dalle circostanze.

Blocks divenne così, via via che il progetto prendeva forma, il luogo degli artisti, dei letterati, degli storici, dei filosofi che, nei secoli, hanno espresso i disagi e le contraddizioni del mondo a loro contemporaneo, indagando il sociale, l'antropologico, la politica e i pregiudizi e assumendo un valore testimoniale assoluto. Le teorie di Jean Jacques Rousseau sul contratto sociale, scritte nel 1762, ma quanto mai attuali, diventano la base di partenza della mostra: "Io concepisco due specie di ineguaglianza tra uomini: una che chiamo naturale o ineguaglianza fisica, perché stabilita dalla natura e consiste nella differenza di età, salute, forza corporea, e le qualità della mente, o dell'anima. L'altra che può essere morale, o ineguaglianza politica perché dipende da un genere di convenzioni ed è stabilita o almeno autorizzata dal comune senso dell'umanità. Queste specie di ineguaglianza consistono nei differenti privilegi di cui godono alcuni uomini, al pregiudizio di altri, come quelli dell'essere ricchi, più onorati, più potenti, e anche quelli di esigere obbedienza da loro".

L'allontanamento dalla natura, da quel senso mistico nel quale la saggezza orientale coglie la presenza dell'Assoluto, comporta la conseguenza e il limite della deriva morale fatta di speculazioni, irrigidimenti, prevaricazioni, di un "io" decentrato e dell'immane sfida dell'uomo contro l'uomo.

PRESENTAZIONE

Blocks si configura come un percorso iniziatico che attraversa tutte le “prove” del mondo. Storie che si perdono nella notte dei tempi, alcune insistenti nella contemporaneità, che parlano di conflitti, di questioni sociali e antropologiche, che fanno rivivere dimensioni dimenticate o ignorate, spesso perché lontane dal nostro vivere, delle quali giunge appena l’eco. Ignoranza e indifferenza sono i mali con cui si fanno i conti, ai quali si aggiunge una percezione di inadeguatezza, l’ineluttabilità di un destino vissuto come retaggio dei territori e che spesso procede da continue lotte di potere e manipolazioni ideologiche, alle quali è arduo sottrarsi, nella maggior parte dei casi insinuate nei tessuti sociali durante le crisi economiche.

Blocks diventa così un diario dei popoli, una registrazione puntuale di fantasie e di incubi attraverso i moniti degli artisti che testimoniano l’urgenza di trasferire nelle proprie opere i disagi della propria terra e che danno voce alle storie dell’umanità. “Il mondo è un’immensa città” - scrive Marc Augé in *Non luoghi*. “Ma ogni grande città è un riassunto del mondo con i suoi problemi”, con i suoi tanti confini, a partire dall’idioma che separa e unisce al tempo stesso.

Ogni opera traduce consapevolezze, narrazioni che per Philip Topolovac traggono origine dalle rovine di un sistema o di un’ideologia, distrutte per annientarne gli effetti o per superare il passato. Andando a ritroso nel tempo, l’artista ripercorre le impronte di epoche mitiche attraverso modelli e stratificazioni di altre civiltà che, nel presente, rimandano a nuove tracce che il tempo ha sedimentato, velate da un senso di incertezza spaziale e cronologica.

Il passato a cui si riferisce Liu Bolin insiste nella contemporaneità, sradicato dal fanatismo ideologico o dagli eventi bellici, che invade anche la sfera privata, l’intimità domestica dove l’anima dell’uomo permane lì dove c’era vita, lì dove c’era il calore domestico.

Conflitti in ogni terra, dove l’odio e l’irrazionalità hanno prevalso in epoche e luoghi storici e contemporanei. È l’eterna questione del conflitto tra Israele e Palestina, di una terra lacerata in cui grava la dimensione di un mancato riconoscimento e sul quale delle antiche speranze non resta traccia. Una narrazione che racchiude contraddizioni, paure e diffidenze, la rivendicazione di una striscia di terra e l’affievolirsi di prospettive e dialoghi intrapresi sui quali aleggia il pericolo di un’assuefazione ad uno status quo che genera una convivenza con la violenza o una fuga fisica o mentale per sopravvivere perché il buio non diventi parte integrante del pensiero individuale. Per Steve Sabella si tratta di accettare il proprio passato, il proprio retaggio, come un bagaglio da portare con sé per andare oltre e recuperare la propria dimensione umana. Così *All that remains*, costituito dai frammenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, diventa un sacrario, uno spazio mentale e fisico dove meditare e prendere coscienza. Un luogo che assembla brandelli di vita, simbolo di tutti i luoghi teatro di oppressioni, dove la luce diventa metafora di salvezza.

Ai conflitti di tutto il mondo, e in particolare ai drammi della sua terra israeliana, si riferisce la riflessione di Eyal Ben Simon. Il suo *Compound* è un recinto che racchiude il senso di un’esistenza, di dominatori, macchine e oggetti impiegati nei conflitti che, paradossalmente, assumono una doppia valenza semantica: avvolti nel cemento che ne esprime la permanenza quotidiana in questi territori, come un fatto connaturato nell’esistenza degli abitanti, essi vivono vita parallela come oggetti di un universo mite e ordinario. Il carciofo, tra i tanti rappresentati, nella sua essenza vegetale è anche il simbolo distruttivo delle mine antiuomo e dello strumento utilizzato per la visione notturna all’interno dei carri armati. Agenti bellici tra i più nefasti, questi assumono una semantica universale nell’opera di Paolo Canevari: il senso di una drammatica quotidianità dove

la presenza di macchine da guerra trasferisce l'immagine della crudeltà di un gioco di potere che il progresso inevitabilmente accompagna e rende sempre più micidiale e che indiscriminatamente colpisce civili e belligeranti.

Il Medio-Oriente racconta anche la storia di un'oscurità, quella nei confronti degli ebrei, che Thomas Lange evidenzia con potente energia e con una grande forza cromatica, facendo risaltare con brevi tocchi gli elementi simbolo di una tragedia mondiale: il filo spinato, il confine ultimo tra la vita e la morte, la figura di Josef Mengele, l'angelo della morte, rimarcata da una luce cruda, emblema di una follia assoluta, preclusa alla comprensione razionale. Uli Weber ritrae gli ambienti di un altro organo di comando, di un brano storico, immediatamente successivo: la sede centrale della Stasi. Stanze dalla fisionomia apparentemente innocua ma che celano l'impronta di quel nefasto potere decisionale derivato da una lucida esaltazione mentale. Memorie del passato e del presente che si reiterano cambiando forma, da cui promana la necessità di affrancarsi per continuare a vivere. È il caso di Julia Krahn che in *Eterno ritorno* rivive attraverso gli scritti del nonno, nei suoi dieci anni di prigionia in Siberia, la propria storia familiare. "Speriamo che sia arrivata la primavera, nella natura e nella nostra vita", scrive il nonno, ribadendo la necessità di oblio. Nel significato di "oblio" è contemplato l'abbandono, la sospensione del ricordo, il lasciare andare, che la mostra contempla nel suo percorso. *Blocks* è, infatti, il racconto di cadute e di rinascite, di indagini e di drammi della quotidiana precarietà, ma anche di illuminazioni, dalle quali è possibile ripartire per immaginare una trasformazione.

Isolare e piegare è stata la lezione di un'antieriorità storica che, in alcuni territori, insiste nel presente, motivata ad arginare comportamenti non aderenti e conformi ad un'ideologia o che sfuggono al controllo. "Nothing to hide, nothing to fear"², è, per alcuni Paesi, il motto che giustifica l'attivazione di schemi di sorveglianza sproporzionati che travalicano il rispetto nei confronti dell'individuo e diventa quanto mai attuale se si esamina il processo che la Cina mette in atto nel proprio territorio. Un paese che vive di contrasti tra l'ascesa economica e l'enorme rigore, in cui il controllo della cittadinanza e delle sue attività diventa necessario per un'organizzazione stabile che acuisce il divario tra il potere e il popolo fino all'annullamento di quest'ultimo. I temi sociali, del controllo, della manipolazione vengono affrontati da Liu Bolin attraverso metafore che propongono aspetti contemporanei, espressioni del consumismo più sfrenato, di un sistema dove l'uomo si annulla e ha valore solo per ciò che fa e consuma.

Sotto altre forme, il tema del dominio è ancora sottolineato in *Psychic driving*. L'opera cessa di farsi simbolo per assumere l'evidenza di una testimonianza del passato. Esperimenti autorizzati dai governi, tanto nel caso tedesco di Mengele quanto in quelli che si effettuavano in America, sotto l'egida della CIA, testimoniano quanto complessi e fobici fossero alcuni programmi di ricerca. Il prezioso e rarissimo lavoro di ricostruzione di William E. Jones ne fa emergere una pratica di decostruzione a livello profondo, quello psichico, tramite mezzi lesivi della dignità e dei diritti attraverso la pratica dell'elettroshock e l'assunzione di farmaci allucinogeni per annullarne il vissuto. Sottraendosi alla possibilità di controllo ed etichettato come una diversità, il disturbo psichico ha sempre generato sentimenti di paura, rifiuto, volontà di annientamento.

Tramite video e articoli, alcuni artisti in mostra hanno attuato ricostruzioni di testimonianze privilegiando la comunicazione rispetto alla contemplazione. In *Kurchatov 22*, la kazaka Almagul Menlibayeva, nel vastissimo territorio dell'ex cortina di ferro dell'Unione Sovietica, noto appunto

PRESENTAZIONE

come *Kurchatov 22*, denuncia l'esecuzione di centinaia di test nucleari, causa di genocidi della popolazione indigena, oltre che di immani catastrofi ambientali. Un analogo valore documentale hanno le testimonianze di Mario Rizzi. La primavera araba, nota anche come rivoluzione dei gelsomini, nata come protesta sociale e divenuta un atto di forza contro il governo, viene narrata in un monologo che ha come protagonista una donna, l'attivista Kauther Ayari, nel cui racconto si svelano le sue aspirazioni, le speranze, ma anche le inquietudini, parabole di un disagio vissuto da un popolo e dai singoli individui che sfociano nell'incubo di un'instabilità del vivere. Il canto d'amore in sottofondo, che accompagna le faccende domestiche, sancisce la bellezza del suo essere donna, con le difficoltà del suo ruolo in una società connotata da codici e regole, e la contraddizione del suo stato di attivista nello stesso tempo. In epoche molto recenti, lo sfruttamento delle risorse naturali e umane e la privatizzazione, conseguenti al conflitto serbo-croato (1991-95), hanno determinato il crollo delle speranze di una vita migliore nell'indifferenza politica, fautrice di false promesse. Da qui parte il racconto del croato Igor Grubić che segue le tracce di ciò che è svanito, insieme ai sogni e alle certezze: le case, pregne di storie familiari, le fabbriche dismesse da cui partivano le proteste dei lavoratori al grido di *Solidarity is our strenght*, la forza di un'unione per testimoniare l'intensità di un disagio e di una sofferenza. L'opera di Grubić è la constatazione di un progressivo deteriorarsi di un mondo, del suo mondo, in una chiara, sintetica ed emotiva esposizione, dove il valore della terra e l'esaltazione della cultura e della produzione rurale restano i punti fermi contro l'appiattimento delle coscienze e dei sentimenti.

In un'altra parte del cosmo, Maryam Jafri lavora sui documenti di archivio di note testate giornalistiche inglesi e americane per ricostruire i fatti storici legati alle imprese coloniali. Sono storie di tutti i tempi in cui le guerre economiche, generatrici di scontri armati, come il conflitto anglo-somalo, dimostrano come il caos o l'inesistenza di un ordinamento unitario statale preluda a prevaricazioni e sfruttamento delle risorse, in una lotta impari tra truppe organizzate e all'avanguardia e i clan riuniti sotto il comando di capi sprovveduti, come nel caso di Mullah, detto il Pazzo (Mad Mullah). Al tema del potere economico si aggancia Mateusz Choróbski, il quale indaga sulle connotazioni politiche e sociali della Polonia. La trasformazione di oggetti, volutamente scelti per rimarcare il concetto, è qui tradotta in colonne costituite da *zloty* e *groszy* fusi, il cui valore totale definisce le necessità di una coppia in termini di spese mensili per la sopravvivenza. Un valore che definisce la soglia che, in Polonia, traccia un confine netto tra ricchezza e povertà, alimentando disuguaglianze ed esclusioni inevitabili, se non lotte sociali.

Le opere in mostra intrecciano un filo mentale che esplora le varie sfaccettature di ogni tema, come quello dello sradicamento dalla propria terra, un percorso spesso irreversibile e necessario. In racconti che affondano le radici nel XV secolo, epoca in cui si situa la diaspora albanese causata dall'invasione turca, che ha generato ampi flussi migratori, e che, sotto altre forme, è ancora attuale, Adrian Paci affronta l'argomento attraverso immagini essenziali ma struggenti e dal forte potere comunicativo, dove il viandante, soggetto narrante ed emblema di tutte le storie, sotto il peso della propria casa, che racchiude ricordi e il senso di un'intimità familiare, diventa il simbolo di un'azione forzata, di un disorientamento, di aspirazioni mancate, di radici spezzate e di un anelito ad un oblio per attuare una rinascita. Percezioni che, nelle opere del duo serbo Doplgenger, trovano l'espressione dell'ampiezza di un problema che traccia una topografia del fenomeno migratorio fermando lo sguardo su stereotipi ad esso collegati: nell'immagine

rallentata dello sguardo smarrito dei personaggi in procinto di prendere un treno, che soggiace ad un paradigma visivo neorealista, è racchiuso il senso di un'angoscia derivata da una perdita, di narrazioni interrotte e la paura di un nuovo inizio. Diventa così preponderante la capacità di resistenza, un adattamento resiliente che incorpora l'accettazione passiva di un destino che scardina il valore mistico ed emotivo di radicate identità e tradizioni e fa i conti con un'assenza fisica. Un sentimento analogo pervade il popolo di profughi del campo di Idomeni, al confine con la Macedonia, dove convivono pacificamente gruppi etnici accomunati dalle stesse speranze, in attesa di varcare una soglia che li porti verso nuove rotte.

In modo ironico l'argomento è trattato anche da Jon Kessler. La sua opera meccanica dà la percezione del movimento di massa di persone all'interno di piccole scene costruite con materiali di riciclo, dove l'espressione di globalizzazione assume un risvolto tecnologico: "La globalità attuale è una globalità in rete, che produce effetti di omogeneizzazione ma anche di esclusione", sostiene Augé, rivendicando il potere di un muro assunto dalla tecnologia, che collega gli individui, ma allo stesso tempo separa chi non consuma gli stessi mezzi, e dove i valori predominanti si legano alle realtà virtuali e ad un'affermazione di "essenza" e di valore connessa alla visibilità sui social media. Nella forza ed espressività di una scena che possiede i margini del kitsch, nel quale ognuno si identifica, il bastone per i selfie e uno schermo fanno riflettere sul ruolo della tecnologia nella nostra vita, invasiva fino a mettere in discussione la nostra libertà e che diventa inquietante nel momento in cui si manifesta sotto forma di obnubilamento di fronte ad una contemporaneità che manipola, offusca, controlla, dando voce alla previsione che George Orwell affidò, nel 1949, all'opera *1984*: un grande fratello che sorveglia silenziosamente e si ramifica nelle vite individuali. Nel rilevare la pregnanza di tale assunto, e con lo stesso spirito ironico, Donato Piccolo, constatando gli effetti positivi generati dalla democratizzazione digitale, in larga misura surclassati dai processi di disuguaglianza sociale che inevitabilmente comportano per l'accesso e dall'invasione sempre più pressante della privacy, ipotizza una fantasiosa via di fuga, in quel universo iperuranico intangibile dove le idee prendono forma e dove si annullano le contese.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione con le quali interagiamo influiscono sul modo con cui ci relazioniamo con il mondo. Il nostro comportamento è modificato e plasmato grazie ad un martellamento costante di messaggi. Paolo Cirio, partendo da un'operazione di denuncia nei confronti di abusi massmediatici, che confluiscono nella discriminazione e nella manipolazione sociale, testimonia la facilità di entrare in possesso di queste informazioni e dell'utilizzo per usi impropri e, soprattutto, del potere, pervasivo e persuasivo, di influenzare le masse. La prevalenza dei profitti aziendali nel territorio degli Stati Uniti, a discapito degli interessi dei cittadini, fa sì che i dati personali diventino patrimonio collettivo di pubblico accesso.

Il progresso non è tuttavia per tutti. Alla possibilità e vantata pretesa di migliorare la qualità della vita da parte di gruppi al potere, non corrisponde un'estensione di benefici a tutti gli strati della popolazione. Racconti di ieri vengono riattualizzati dal fotografo israeliano Adi Nes, perché ciò che era permansse nella nostra dimensione del vivere, in una dialettica tra realtà e storia, tra degrado e incertezza quotidiana. Sono narrazioni senza confini che assumono come protagonisti icone collettive: il grande senso dell'amicizia dei David e Jonathan di tutti i tempi, l'amore paterno tra Abramo e Isacco, l'esilio del profeta Elia, il lavoro nei campi di Ruth e Naomi, raccogliatrici di patate nei kibbutz, mentre *The villagers*, unica ed eloquente rappresentazione di un ciclo, dai

PRESENTAZIONE

significati plurimi, mette in luce il progressivo deteriorarsi dei rapporti umani all'interno di una comunità, tra una generazione e l'altra, tra i depositari di una saggezza e i giovani, audaci portatori di nuove idee. Insieme percorrono un sentiero frastagliato, colto nelle sequenze di immagini che alludono ad uno stato di tensione che erige un muro invisibile.

All'interno di mondi sottosopra, Blocks esamina territori e vite, dimensioni alternative o luoghi mentali che mettono in scena corpi narranti che, nella loro diversità, tentano un'interazione con la collettività, nonostante il giudizio preconstituito.

Le donne ritratte da Almagul Menlibayeva sono abitanti delle steppe, detentrici di un potere sacro, quello della vita. Il loro seno turgido, che l'artista accosta alle forme delle iurte, le abitazioni dei nomadi delle steppe, diventa paradigma estetico e concettuale di una civiltà arcaica e semplice, dedicata ai culti mistici sciamanici, di focolari domestici, che accosta corpi e luoghi persi nel labirinto di istinti e superstizioni.

In un altro angolo della terra, le donne yazide, appartenenti ad una minoranza etnico-religiosa, sono le vittime di rapimenti e di efferate violenze sessuali in quanto seguaci di un culto che le condanna agli occhi dell'Islam. Di esse Mario Rizzi coglie la grande capacità resiliente e l'accettazione del loro destino.

Aderenti alla cultura occidentale sono invece le donne di Julia Krahn, la madre, la combattente, protagoniste di tanti racconti, portatrici di debolezze e di virtù, immerse nei profumi della quotidianità della propria vita, nella gioia della maternità o nel godimento dei piccoli piaceri o in un atto di rinascita e di orgoglio. Esse incedono sicure della propria importanza e della propria dignità, in un realismo che mette a nudo l'essenza emotiva di un corpo o di uno sguardo e la capacità di librarsi in volo. Una storia antica che sfida le strutture sociali e mentali.

Nelle storie di tutti i Paesi e di tutti i tempi, la mercificazione del corpo femminile, derivata da una mancata attribuzione di valore e ad una volontà di sottomissione, le consacra a vittime di tutte le guerre e di tutte le civiltà, domestiche e belliche. Il "supermercato" delle donne, le vergini *houri* del paradiso islamico, promesse agli uomini mandati in guerra in Sudan, fa emergere, attraverso le opere di Hassan Musa, meccanismi rituali uniti a fanatismi in nome di una religione che viene strumentalizzata ai fini del potere. In un paese spossato dalla fame e dai conflitti, il valore della donna diventa merce, il premio finale per piegare volontà, in un meccanismo atavico radicato nella cultura di un popolo. A questi meccanismi ha contribuito la storia coloniale che ha avuto il compito di attribuire all'Africa dei cliché di un territorio dominato da impulsi sessuali e da pulsioni selvagge, contrassegnato da ritualità tribali magiche e sacre.

Nel coniugare la memoria con la modernità, il tema di Blocks va al di là del mondo intorno a noi per restituirci l'immaterialità di fatti, percezioni e moniti. Blocks va vissuta come un percorso iniziatico, una catarsi intesa come ricomposizione dell'identità e recupero dei valori più autentici. "Una frontiera è una soglia che invita al passaggio", per citare ancora Marc Augé, per superare l'instabilità, l'ambiguità, le contraddizioni, i "margini", in cui mondi differenti si incontrano su terreni neutrali e dialogano. È un cammino impervio che conduce alla luce, là dove cessano gli istinti e le evidenze disfattiste, e dove le utopie e le visioni si fanno concretezza. Solo così, nel nostro viaggio potremo compiere un'ascesa, dal terreno fino alla ricongiunzione con l'Assoluto (Osvaldo Gonzáles, Sophie Ko).

È così che, in questi spazi di frontiera, in un mondo possibile, le mani si fanno strada a fatica, al di sotto di strati di incomprensioni e prevaricazioni, si incontrano, per costruire ponti solidi, ma si ritraggono dopo un breve tempo. I tentativi di rendere permanente un contatto stentano a concludersi. Spesso il pregiudizio pregiudica il buon esito di mediazioni. L'arte allora diventa il luogo dell'incontro che ci pone domande sul nostro modo di essere liberi. Con i suoi riferimenti al tema ludico e politico, Sigalit Landau afferma il bisogno di costruzione a partire da piccoli frammenti, di piccoli passaggi da aprire per svegliare una coscienza narcotizzata e dove la memoria compone ricordi di saggezze e candori infantili per attuare una volontà di recupero di noi stessi e del nostro universo. L'incontro di mani salda rapporti, sancisce legami, in un gesto laico e religioso che, in uno spazio sacrale, qual è il sagrato di un'antica chiesa, diventa elemento di dialogo, di riflessione e di speranza (Adrian Paci).

Una memoria che Andrea de Carvalho tenta di ricomporre andando oltre, assemblando piccoli oggetti legati alla storia di ognuno, perché ogni piccolo universo personale diventi un battito di vita in cui si possa conservare integra la parte più interna, quella dell'anima, dell'amore e che, per Eyal Ben Simon, confluisca nel *nèfesh* della religione ebraica, il respiro della vita che promana dall'anima e ci dà la consapevolezza di essere vivi. Egli tenta di afferrarne il soffio, lasciandosi andare ai sensi. Un vento forte ma delicato spira come una carezza che rimuove le incertezze ed eleva lo spirito verso l'infinito.

In una concentrazione di opere create dalla voce dell'anima e dall'esperienza umana, Blocks mette in scena un vasto apparato segnico che testimonia il passaggio dell'uomo sulla terra. *Io sono uomo*, afferma con forza l'individuo di Valentina Palazzari, artefice del suo destino, nel suo essere terreno in tutta la sua limitatezza, al quale si contrappone l'Infinito divino, il principio intellegibile, l'essenza spirituale, verso il quale l'uomo anela per un ricongiungimento.

La vita è fatta di momenti di incertezza e di instabilità, rileva Renato Ranaldi, di spazi mutevoli, terreni fertili dove tutto può sconfinare o svilupparsi in modo indipendente. Dove si travalicano, nel bene o nel male, i confini fino a diventare altro, nuove contestualizzazioni in una globalizzazione incalzante. E così, i muri casalinghi di Vittorio Corsini, piccolo atomo di un più vasto sistema, diventano il simbolo di tutti i simboli di questa mostra che racchiude la memoria, la cultura, la dimensione etica e gli affetti. Il luogo in cui una porta spalancata annulla la dimensione individualistica del possesso connessa ad un potere, traducendosi in luogo della speranza e dell'attesa, un punto da cui partire per reinventare la bellezza.

Blocks, infatti, parla soprattutto di futuro. È un invito a studiare e capire ogni realtà, a riflettere, a riscoprire l'ingenuità e l'innocenza, a trasfigurare poeticamente gli aspetti della vita attraverso la fantasia, là dove l'arte può essere percepita come una cura. Nessuno sa cosa ci riserva il futuro, sostiene Paolo Canevari. E l'incertezza diventa uno spazio mentale di rigenerazione, di creazione di un avvenire, di recupero della capacità di stupore.

A tutti quei casi che non hanno trovato spazio in questa mostra, che attraversano territori e vite, a tutti quei popoli e a quegli individui che continuano a innalzare barriere, Blocks dedica un pensiero.

¹ Marc Augé, *Non luoghi*, 2018, p. 13.

² S. Chakrabarti, *On liberty*, 2014, pp. 1-18.

Incursioni nell'arte contemporanea: lo sguardo della storia

Daniela Brignone, *storica*

L'arte contemporanea è una espressione estremamente esplicita di ciò che soggiace, nutre, condiziona, impressiona o illumina la vita di una donna o di un uomo. L'occhio di un "non addetto ai lavori" quale io sono percepisce tale fenomeno, nelle opere, in maniera talmente esplicita da farsi quasi male.

Non ci protegge, infatti, una lettura dei canoni stilistici o una conoscenza delle scuole di pensiero tale da poter collocare un artista o una sua opera in un contesto noto, conclamato, condiviso e definito dalla critica.

All'innocenza e all'ignoranza del fanciullo fa da corollario la freschezza di giudizio e la libertà da condizionamenti disciplinari, ponendo l'osservatore in una condizione ideale: l'opera d'arte si trova lì, in tutta la sua potenza espressiva o, al contrario, nel suo messaggio criptato. Si cercano allora agganci all'area geografica di provenienza dell'artista, consapevoli che il luogo dove si nasce e si cresce è spesso la chiave d'accesso a universi interiori o esteriori in cui risiede la spinta espressiva. La mente va poi a riporsi sui contesti umani, sociali, politici, culturali di provenienza e inevitabilmente sul quadro storico che ne ha forgiato il passato e il presente. Dal locale, tuttavia, l'artista ci porta sempre in una dimensione universale, al punto che ricondurre la sua riflessione ad un luogo circoscritto può sembrare a volte riduttivo.

Alla storia – e ai conflitti che l'hanno sempre fatalmente popolata – la mostra dedica in particolare una sezione, dove sono intenzionalmente poste le opere che, in maniera più esplicita, si ispirano ai segni lasciati da un passato più o meno recente. A guardar bene, però, la storia è il *fil rouge* che connette tutte le opere o almeno così ci piace pensare, per la potenza immanente che la storia ha e per il suo ruolo centrale nella costruzione delle identità individuali e collettive.

Al centro di tale sezione uno spazio significativo è occupato dalla questione palestinese, che assurge a prototipo di tutti i conflitti, con le ragioni degli uni di fronte alle ragioni degli altri, in una impasse pietrificata e apparentemente senza soluzione. Piacerebbe pensare al territorio neutro di una mostra come a uno dei luoghi di confronto e di composizione dei conflitti. E forse così è.

Molte le voci che si levano da quello che fu il blocco sovietico, l'ex Jugoslavia di Tito e l'Albania: qui i temi che la storia lascia sul campo sono molti e tutti molto crudi. Aree cancellate dalla geografia ufficiale, dove la memoria di test nucleari desertificanti è ancora viva; identità e tradizioni appiattite dal controllo e dall'utopia egualitaria e modernizzatrice; migrazioni forzate; paesaggi deturpati da carcasse di stabilimenti industriali in abbandono; identità cancellate da suprematismi razziali, politici o religiosi.

Suggerimenti sulla libertà e il lamento per la sua limitazione provengono dalla Cina odierna e dai suoi testimoni, che levano alto il grido del proprio dolore, inseguendo il sogno di una democrazia che non c'è e di tradizioni che si perdono, a fronte di una dilagante ubriacatura consumistica.

La riflessione su squilibri, diseguaglianze, confini fisici e mentali non riguarda solo chi li vive sulla propria pelle, in una determinata area geografica. E non solo di eredità politiche e sociali si parla quando si parla di blocchi: blocchi sono i pregiudizi, le discriminazioni, le violenze domestiche, le disparità di trattamento economico, le nuove schiavitù in un mondo del lavoro spesso, ancora oggi, privo di garanzie.

Se questi sono i *Blocks* al centro della nostra riflessione, allora, ogni realtà ne è costellata e ogni battaglia per il loro superamento è consentita: dall'angolo più povero del globo alle lande del vecchio e del nuovo benessere.

L'idea di una crescita omogenea, capace di coniugare ricchezza economica, uguaglianza, democrazia, progresso nei valori condivisi e rispetto delle identità è dunque da relegare al mondo dell'utopia? L'umanità ha molto da apprendere dalla propria storia, la cui lezione è sotto gli occhi di tutti e l'arte ci aiuta a comprenderla.

Il mondo è un posto molto piccolo se pensiamo a come da un virus locale si sia arrivati ad una pandemia globale. Il mondo è un posto molto piccolo se pensiamo a quante battaglie e quanti valori accomunano l'umanità di tutti i continenti. E piace pensare che chi per nascita o per scelta si trovi ad osservare con empatia contesti o individui più sfortunati dei propri abbia piena titolarità ad esprimere solidarietà e denuncia attraverso la propria arte: ecco allora che dalla Germania, dall'Italia, dagli USA – paesi pur segnati da grandi contraddizioni e conflitti ma ancora apparentemente protetti dallo scudo della democrazia e da un certo grado di benessere – provengono artisti che nella mostra *Blocks* ci ricordano temi come il controllo, il diritto violato alla propria privacy, la manipolazione sociale, l'etica della tecnologia, la condizione femminile, l'omofobia. Temi che abbracciano l'umanità e la pongono di fronte a nuovi muri, nuovi confini, nuovi inimmaginabili medioevi culturali.

Sullo sfondo si pone il sempiterno e strutturale fenomeno delle migrazioni, che nel nostro secolo ha assunto tratti drammatici e sembra destinato a un incremento esponenziale, perché specchio di irrisolti squilibri economici, climatici e demografici, nonché di precise scelte politiche.

Le testimonianze che provengono da Africa e America Latina presenti in mostra ci parlano di stereotipi persistenti, eredità coloniali che calpestanto identità culturali, sudditanze economiche vecchie e nuove. Da Cuba e dal Brasile proviene invece un controcanto di luce, elevazione e amore, in linea con la dote innata di quei popoli a resistere, magari ballando, a tutte le avversità.

Tornando all'arte contemporanea e all'eterno dibattito sul rapporto tra essa e l'impegno civile, crediamo che l'una sia inscindibile dall'altro, anche quando tale connessione non è nelle esplicite intenzioni dell'artista, che solitamente usa forme espressive e tratta temi urgenti in autonomia da schemi e obblighi. Seguendo il tracciato del ruolo sociale dell'arte, senza alcuna pretesa di entrare in tematiche da addetti ai lavori, rimane il desiderio che ogni opera lasci un segno profondo nelle sensibilità individuali e collettive.

PRESENTAZIONE

La sensazione di essere sopraffatti da tanti conflitti, disuguaglianze e barriere non può che attanagliarci. Eppure. Eppure è il tempo di lasciare l'uscio aperto alla ricerca del dialogo – a cui è dedicata una sezione della mostra. Cercare le mani tese ed afferrarle. Lavorare costantemente per la pace. Riconoscere l'altro. Mutuare dalle madri la capacità di accogliere ed amare e al tempo stesso riconoscere la sacralità delle scelte individuali. Saper cogliere la peculiare ricchezza della condizione umana, che è alla base di ogni possibile cambiamento sociale e culturale.

Come la storia dell'umanità ci insegna, i cicli del buio e della luce si ripetono. Citando Ian McEwan, "essere pessimisti è troppo facile"¹. È il momento di guardare con fiducia alle generazioni che saranno artefici del cambiamento e del superamento di quei *Blocks* su cui gli artisti ci aiutano a puntare l'attenzione, per abbatterli.

¹ Lo scrittore inglese, in dialogo con Marino Sinibaldi, proferì questa frase nell'ambito di *Libri come. Festa del libro e della lettura*, il 18 marzo 2017 presso l'Auditorium di Roma.

Steve Sabella

Gerusalemme, Palestina, 1975

The Great March of Return, 2019

Nella sua opera *The Great March of Return* l'artista palestinese Steve Sabella ha posto, all'interno di un'opera circolare di due metri di diametro, oltre mille fotografie scattate da cinque premiati fotogiornalisti di Gaza: Atieh Darwish, Mustafa Mohamad, Majdi Fathi, Mohammed Asad e Ashraf Amra.

Del monumentale collage fanno parte le immagini delle folle radunatesi a Gaza ogni venerdì, a partire da marzo 2018, per chiedere la fine all'occupazione israeliana.

Nelle sei settimane della "Grande Marcia del Ritorno", comprese tra il "Giorno della Terra" e quello della "Nakba", decine di persone furono uccise e migliaia ferite a Gaza. Le dimostrazioni iniziarono nel 2018, 70 anni dopo quel 14 maggio 1948 in cui per gli ebrei fu sancita la nascita dello Stato di Israele e per i palestinesi ebbe inizio la Nakbah ("catastrofe" in arabo) del proprio popolo: gioia e festeggiamenti da una parte, disperazione e esodo dall'altra.

I due termini della questione palestinese sono ancora lì, a 73 anni da quella data, ma l'opera di Sabella vuole esprimere l'idea – e la speranza – di una nazione in movimento, che intraprende un grande viaggio di ritorno verso la sua patria, ossia di nuovo verso la vita. Tra incendi, fumogeni, morte e distruzione, il grande cerchio si collega all'arte rinascimentale, creando uno "spazio senza confini" che ha fatto pensa-

re a una sorta di Cappella Sistina palestinese, contenente un messaggio di rinascita.

Sabella utilizza i colori nelle immagini fotografiche come il pittore usa i suoi pennelli e la sua tavolozza. Le foto si combinano insieme creando un nuovo mondo, "una realtà nella realtà, un viaggio all'inizio e alla fine del tempo", con le parole dell'artista. Come spiega Sabella, l'intenzione era creare un'opera in cui lo sguardo è concentrato sulla storia narrata da più angolazioni, dove ogni scena conta, dove ogni vita è collegata a un quadro più ampio. Il richiamo all'arte rinascimentale diventa anche l'espressione di una speranza di risveglio, di rottura dello stereotipo della morte della storia palestinese, che attanaglia l'identità e l'immagine del popolo palestinese stesso.

Come espresso nel concetto di "Decolonizzazione dell'immaginazione", a cui Sabella ha dedicato libri, talk, video, interviste e opere d'arte, il popolo palestinese può liberare se stesso solo attraverso la riappropriazione di una capacità immaginativa che lo guidi nella presa di coscienza della responsabilità della propria liberazione.

Nato a Gerusalemme, Sabella vive a Berlino, dove ha intensificato la sua riflessione artistica sulla Palestina, ponendosi l'obiettivo di liberarsi dall'immagine dell'Occupazione, di cui l'identità palestinese è intrisa.

DBs

CONFLITTI



Steve Sabella

The Great March of Return

Light-jet print montato su matt Diasec

Edizione 4/6 + 2 AP

Diametro cm 200

2019

La Grande Marcia del Ritorno è un foto-collage di Steve Sabella di oltre mille fotografie scattate a Gaza da cinque giornalisti palestinesi, vincitori di premi, della folla che si è riunita ogni venerdì da marzo 2018 per porre fine all'occupazione israeliana. Sabella ha contrapposto le foto a immagini dello spazio esterno fondendo la Striscia ermeticamente sigillata con l'infinito, creando un monumentale "affresco del presente" che dimostra l'eterna lotta di liberazione di una nazione.

All That Remains, 2018

L'opera *All That Remains* è stata presentata al pubblico il 15 maggio 2018, giorno del 70° anniversario dell'inizio dell'espulsione di 700.000 palestinesi dalla terra di Palestina – evento conosciuto come Nakba o “catastrofe” per gli arabi di Palestina.

Il giorno prima dell'inaugurazione, il 14 maggio, la sede dell'ambasciata americana fu trasferita da Tel Aviv a Gerusalemme, nell'edificio nel quartiere di Arnona già ospitante il consolato americano.

Quel gesto simbolico e unilaterale e la sua concomitanza con i festeggiamenti del 70° della nascita dello Stato di Israele crearono grande disappunto nella parte palestinese.

Mentre si inaugurava l'opera di Sabella, nella protesta di massa svoltasi a Gaza morivano 59 palestinesi e ne venivano ferite oltre duemila. Nonostante i 70 anni trascorsi, sulla questione palestinese si scriveva in quei giorni una nuova pagina di mancanza di dialogo, di contrapposizione, violenza e morte.

L'opera *All That Remains* consiste in una installazione cubica in cui sono contenuti pezzi di pittura murale staccati dalla Città Vecchia di Gerusalemme. Sulla loro superficie ci sono foto di una casa palestinese occupata nel 1948. Sopra il cubo pende un pezzo di legno proveniente dai binari del campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Un gioco di specchi crea un rimando tra i materiali contenuti nel cubo. Il silenzio e gli effetti luminosi producono un ambiente di riflessione profonda. Nel mettere insieme i materiali si stabilisce una relazione di prossimità tra di essi e al tempo stesso si riconosce la loro autonomia.

L'accostamento è forte e parla da sé, ponendo l'osservatore di fronte a grandi interrogativi. Come è potuto accadere ciò che era già accaduto? Può un popolo ferito a morte procurare a un altro popolo lo stesso che ha patito? Un'altra soluzione era possibile? Si metterà mai fine a quel paradosso? I temi che l'opera induce ad affrontare sono immensi, universali eppure concreti al tempo stesso. Sono temi che bruciano ogni giorno, da oltre 70 anni, sulla pelle di chi vive il paradosso e di chi lo osserva.

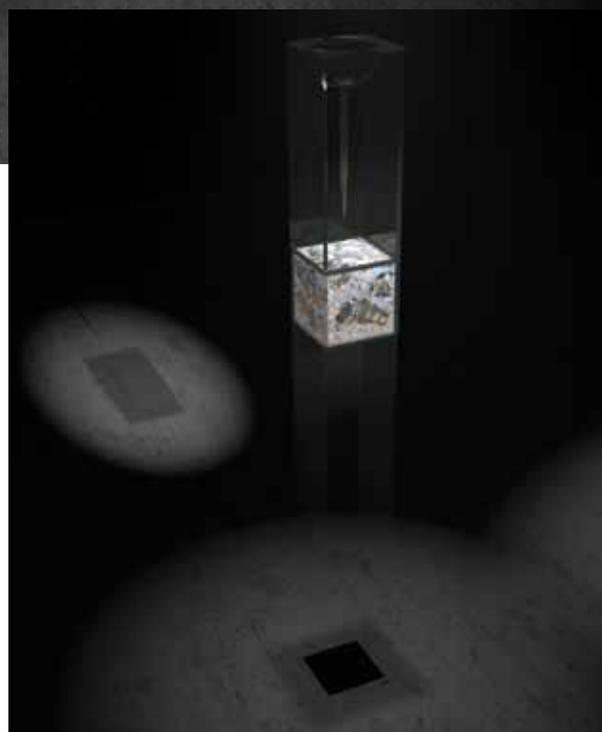
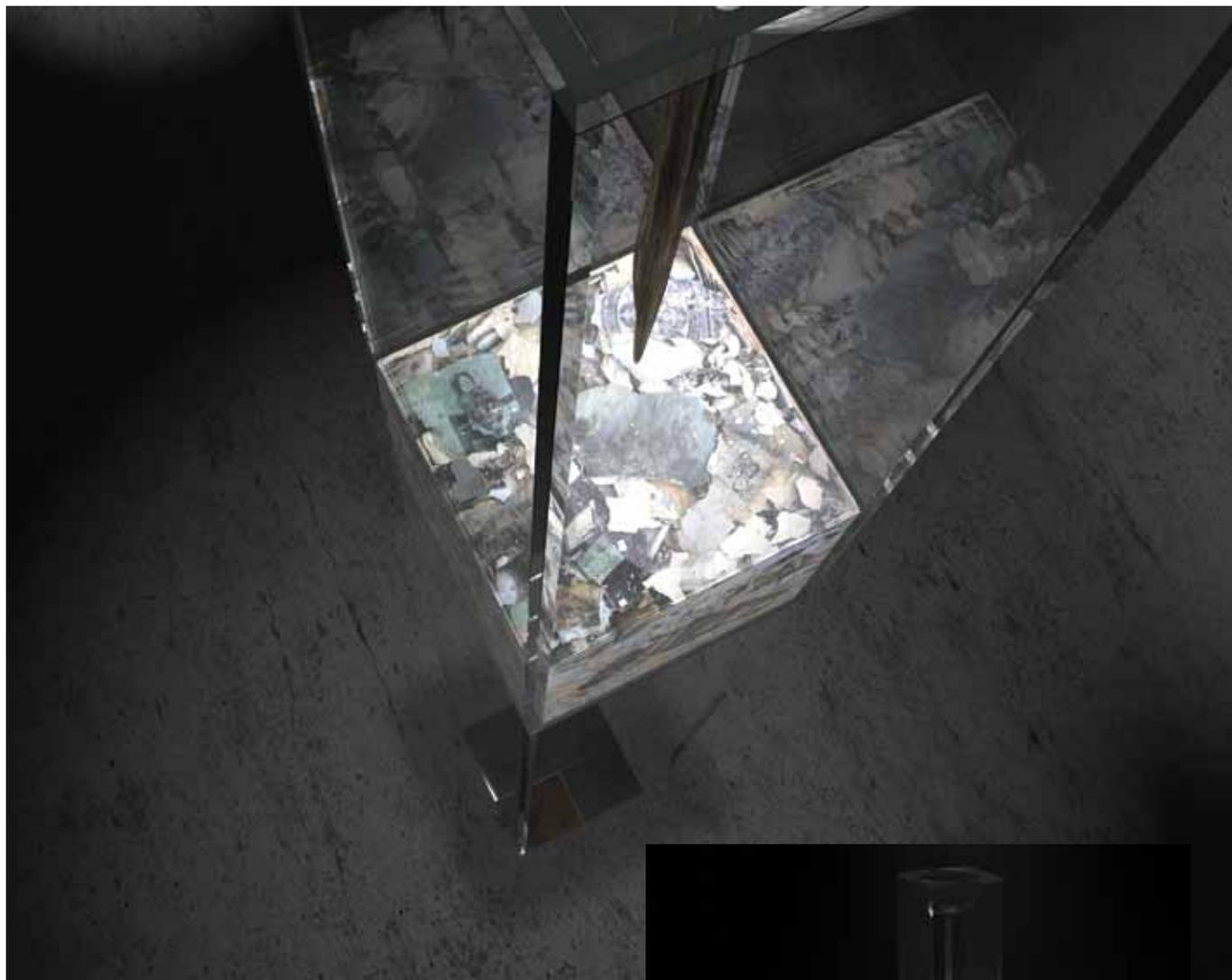
Nel grande cerchio della storia, possono gli eventi ripetersi con una inversione delle parti che non lascia speranza al progredire dell'umanità?

Sabella, artista palestinese nato a Gerusalemme, riflette spesso, nelle sue opere, sul conflitto israeliano palestinese.

All That Remains è un progetto che offre nuovi spazi di confronto ed è un ulteriore tassello nella costruzione del messaggio di liberazione del popolo palestinese lanciato in più opere da Steve Sabella.

DBs

CONFLITTI



Steve Sabella

All That Remains

Frammento di legno raccolto dal campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau su frammenti di case della città vecchia di Gerusalemme con fotografie scattate in una casa palestinese occupata da Israele nel 1948. Installazione di vetro, luci
cm 20x20x185
2018
Edizione unica